

PUBBLICAZIONI SOMASCHE

videocassette

Un laico a servizio degli ultimi:
san Girolamo Emiliani, ieri e oggi

A Somasca con gioia

San Girolamo Emiliani
amico dei ragazzi,
padre degli orfani

audiocassette

"Va e fa anche tu
lo stesso cammino..."

Girolamo Emiliani:
il santo di Dio

Richiederle a:
Padri Somaschi
p.za XXV aprile 2
MILANO

Un'importante alternativa:

prevenire

IL QUINDICINALE
DEGLI ADOLESCENTI

PRIMAVERA

mondo giovane

Vivace e ricca di novità,
offre la carica positiva
per amare
la vita.

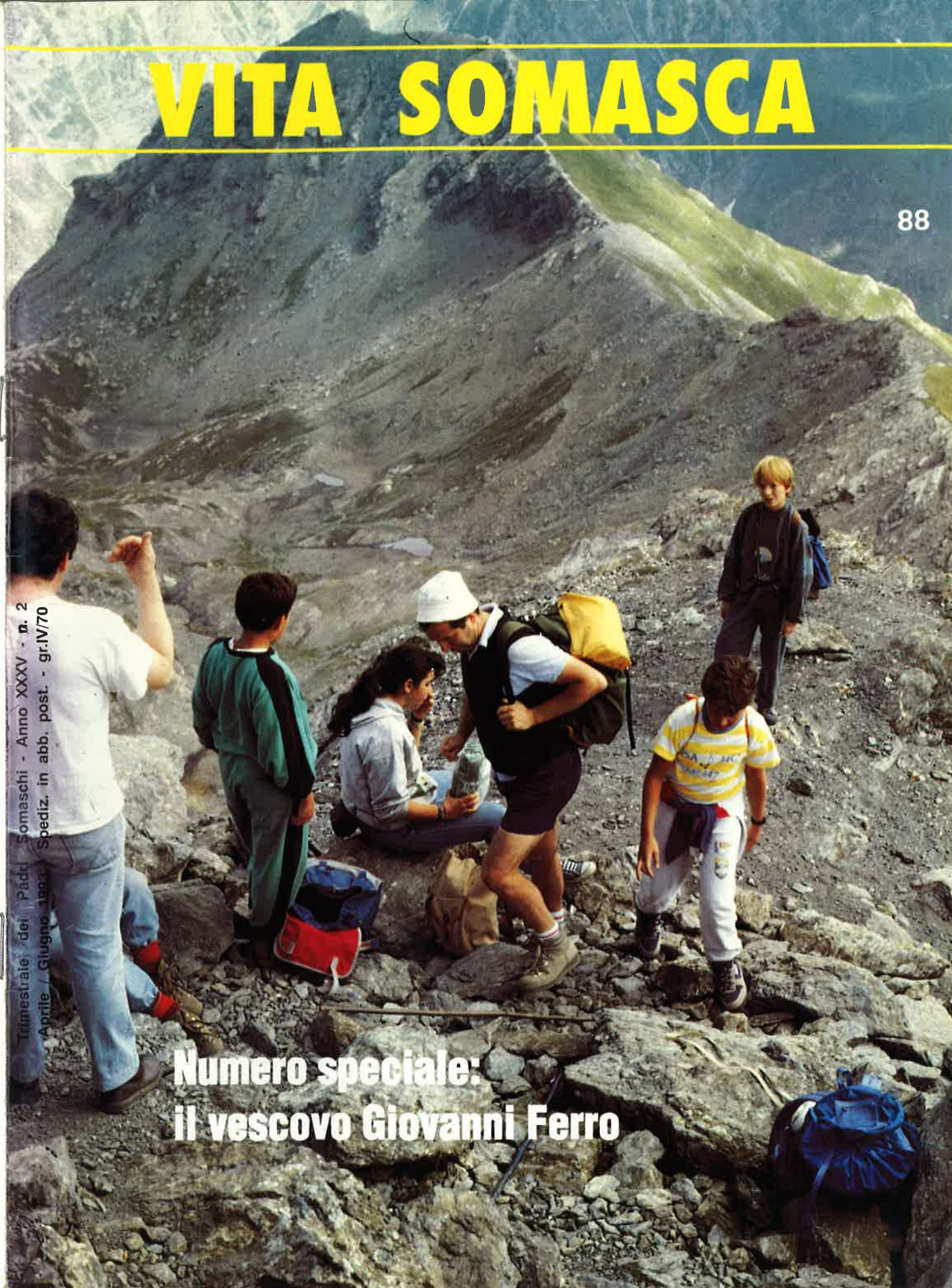
Desidera conoscerla?

CHIEDA COPIA SAGGIO SENZA IMPEGNO A:
Rivista PRIMAVERA mondo giovane
Cas. Post: 123 - 20092 Cinisello Balsamo MI
Tel. 02/61.88.229 - Fax 61.28.337

Nome Cognome.....
Via..... n. CAP.....
Località..... Prov.....

VITA SOMASCA

88



Trimestrale dei Padri Somaschi - Anno XXXV - n. 2
Aprile / Giugno 1991 - Spediz. in abb. post. - gr.IV/70

Numero speciale:
il vescovo Giovanni Ferro

PRIMAPAGINA

1 Non ha raccolto sassi

CAPITOLO GENERALE

2 Agli amici di Vita somasca (saluto del Padre generale)

4 Religiosi somaschi e fedeli laici (documento)

37 Dove va la Congregazione? (messaggio dei capitolari)

DOSSIER

Il vescovo Giovanni Ferro - Il suo cuore, la sua gente

2 Essenziale, mai fuori posto

4 Stile di una missione

10 Padre somasco

16 Vescovo di Reggio Calabria

26 Custode della città

30 Uomo libero e povero

Con contributi e testimonianze di: Giuseppe Agostino, Gianfranco Bianchi, Pio Bianchini, Pietro Borzomati, Raffaele Cananzi, Giuseppe Casati, Pasquale Corsini, Domenico Farias, Giuseppe Fava, Cecilia Ferro, Ercole Lacava, Maria Mariotti, Salvatore Nunari, Armando Oberti, Sebastiano Raviolo, Marco Tentorio, Cecilia Torta, Mario Vacca.

VARIE

39 Dare una mano (borsa di studio in memoria di p. P. Bianchini)

40 I nostri defunti

3 di copertina Recensioni

Fotografie: Archivi fotografici: collegio Gallio Como, curia arcivescovile Reggio Calabria, curia generale Padri Somaschi, parrocchia Maddalena Genova - L. Balconi - G. Canti - Foto Felici - A. Mari.

In copertina: ... E saliranno la montagna del Signore (foto di G. Ghu)



VITA SOMASCA n. 88

Anno XXXV - n. 2
Aprile - Giugno 1993

Trimestrale dei Padri Somaschi

Direttore responsabile:
Giovanni Gigliozzi

Redazione:
Piazza Tempio di Diana, 14
00153 ROMA

Amministrazione:
Via S. Girolamo Emiliani, 26
16035 RAPALLO

c.c.p. 503169 intestato a:
AMMINISTRAZIONE
VITA SOMASCA

Autorizzazione Tribunale Roma
n. 6768 del 8-4-88

Grafica:
Tere Tibaldi

Stampa:
Tipolitografia Emiliani - Rapallo
Tel. e Fax: 0185/58.272

VITA SOMASCA viene inviata agli ex-alunni, agli amici delle opere dei Padri Somaschi e a quanti esprimono il desiderio di riceverla. Un grazie cordiale a chi contribuisce alle spese per la pubblicazione o aiuta le opere somasche nel mondo.



**Il Vescovo
Giovanni Ferro:
il suo cuore, la sua gente**



Essenziale, mai fuori posto

non sapeva stare fuori posto. Non usava mai parole inutili, non gli si addiceva il banale. Non appariva di fronte agli altri se non posseduto dalla sua interiore compostezza.

Lo custodiva un animo religioso. Si mantenne sempre "povero", "docile", "donato". Non conosceva la ricerca di sé, della comodità, del superfluo. La sua statura di religioso era sostanziale. Andava sempre all'essenza. "Non aveva borsa, nè sandali, nè bisaccia". Donava sempre e tutto ma sapeva anche, con spirito povero e libero, accogliere quanto gli si donava.

Avava, secondo la spiritualità somasca, i poveri nel cuore. E aveva, insieme, l'occhio purificato dall'amore per vedere le necessità dei fratelli, dovunque. Nei suoi anni di episcopato a Reggio ha avuto una costante attenzione ai sofferenti, ai soli, agli orfani. Ha impiantato nella Chiesa reggina una molteplicità di opere, di iniziative come "una proliferazione d'amore". E' stato antesignano di quelle che furono poi le espressioni della Caritas, ma il suo episcopato si distinse per avere incoraggiato ogni servizio, per aver aperto tante case ed istituti, per essere stato silenzioso ma petulante animatore delle risposte dovute ai poveri. A riguardo era "inesauribile". Al mio secondo anno di studi nella capitale, da prete, mi disse: "Vai dai Padri Somaschi, ai ciechi, perché l'amore ai poveri darà consistenza ai tuoi studi". Così non appoggiò una mia sistemazione comoda a Roma, ma mi aprì, insegnandomela, la via scomoda ma gioiosa del servizio.

Non sapeva tenere niente per sé. Era fedele discepolo di san Girolamo Emiliani. Tutta la sua attività fu ritmata dal dono. Ricordo che, nei giorni di tensione dopo le grandi alluvioni del 1951 e 1953, sollecitava ad essere presente ovunque. Non amava discutere ma mettersi in movimento. In entrambe le circostanze fu tra i primi a raggiungere i luoghi del disastro. E poco dopo la prima delle calamità, durante una solenne celebrazione, depose dinnanzi alla Madonna della Consolazione la sua preziosa croce pettorale per dare inizio alla realizzazione di una Casa della solidarietà. Quella croce donata fu croce esaltata e feconda di risurrezione.

Di un altro suo aspetto esemplare voglio rendere testimonianza: Mons. Ferro non tradiva mai la verità e non rompeva mai la carità. Diceva sempre: "Tutto è sconfitta se non vince l'amore; pur di salvare la comunione bisogna saper perdere tutto". Ma la carità non gli faceva annacquare nè decisioni nè convinzioni. Solo una forte sintesi di vita spirituale sa veicolare la verità con la carità ed illuminare la carità con la verità. La sua chiarezza interiore si illuminava di carità e traspariva nel suo occhio. Per questo chi ha incontrato Mons. Ferro ricorderà per sempre i suoi occhi dolci e limpidi, pudichi e penetranti.

Mons. Giuseppe Agostino, arcivescovo di Crotone

Sono stato invitato ad introdurre, con un mio "ricordo" il numero di Vita somasca dedicato a Mons. Giovanni Ferro, figura di grande rilievo nella storia recente, e non solo recente, dei Padri Somaschi.

Ho presente il mio primo incontro con lui a Roma, poco dopo il suo ingresso a Reggio Calabria. Nella casa somasca di santa Maria in Aquiro vidi Mons. Ferro, accompagnato da un gruppo di chierici somaschi, avanzare con il suo passo nobile e semplice. Era slanciato, quasi etereo. Sembrava di stampo principesco. Era, invece, dignitoso. Così mi è sempre apparso.

In tanti anni di vita d'insieme non l'ho mai colto, come si dice oggi, "in libertà". Era sempre presente a se stesso e manifestava sempre la dignità episcopale. Per lui non era manierismo. Era una convinta assunzione della consacrazione che si esprimeva con una immediatezza composta ed elevata. Mons. Ferro



L'intensa parabola del religioso-vescovo

Nasce a Costigliole d'Asti (Asti) il 13 novembre 1901.

Diventa religioso somasco emettendo la prima professione a Roma, nella chiesa di sant'Alessio l'8 ottobre 1920

Compie gli studi filosofici e teologici a Roma e a Genova, tra il 1920 e il 1925. Consegue la laurea in filosofia nel 1922 alla università pontificia Gregoriana di Roma.

Emette i voti religiosi perpetui nella chiesa di san Francesco di Rapallo il 14 marzo 1924.

Viene ordinato sacerdote nella cappella del seminario diocesano di Chiavari dal vescovo di Chiavari (Genova) l'11 aprile 1924.

Svolge le prime attività apostoliche nelle case di Nervi, Pescia e Cherasco. Si laurea in teologia a Torino nel 1931.

Diventa rettore del collegio Trevisio di Casale Monferrato, nel 1931. Passa, sette anni dopo, a dirigere il collegio Gallio di Como: l'incarico dura fino al 1945.

E' parroco della parrocchia della Maddalena di Genova, dal 1945 al 1950. Nello stesso periodo è eletto a importanti cariche nella Congregazione: consigliere generale dal 1945 al 1948, superiore provinciale della Provincia ligure-piemontese dal 1948 al 1950.

E' nominato arcivescovo di Reggio Calabria e vescovo di Bova, il 14 settembre 1950.

Riceve l'ordinazione episcopale nella cattedrale di Genova, dall'arcivescovo Giuseppe Siri, il 29 ottobre 1950. Entra solennemente nella diocesi di Reggio Calabria il 2 dicembre 1950.

Sono accettate le sue dimissioni da arcivescovo reggino il 4 giugno 1977.

Lascia la diocesi di Reggio Calabria il 28 agosto 1977. Vi rientra un anno dopo, chiamato dal clero, prendendo dimora nel seminario Pio XI.

Muore nella sua stanza del seminario il 18 aprile 1992, sabato santo.

Si svolgono nella cattedrale di Reggio Calabria i suoi funerali, il 21 aprile 1992. La salma riposa in pace nella stessa cattedrale.



STILE DI UNA MISSIONE

4 Nella lunga
esistenza di
Giovanni Ferro non
ci sono variazioni
rispetto al modo di
vivere, che era il
frutto saporoso di
una robusta
formazione ricevuta
come religioso nella
Congregazione dei
Padri Somaschi,
della quale sempre
si sentì figlio devoto
e che degnamente
onorò.

Vescovo, alla scuola di san Girolamo

di Mario VACCA

Uno degli aspetti particolarmente eminenti dell'arcivescovo Giovanni Ferro è certamente costituito dal felice e perfettamente riuscito connubio da lui realizzato fra il carisma di vita religiosa somasca e il carisma episcopale.

Visse intensamente la vita religiosa somasca prima di essere chiamato dal santo Padre Pio XII alla guida della Chiesa reggina e continuò a viverla con pari intensità nella lunga fase di pastore di tale Chiesa. La legge della Chiesa afferma: "Il religioso elevato all'episcopato continua ad essere membro del suo istituto" (can. 705), anche se tale appartenenza deve essere ovviamente coniugata con la nuova situazione di pastore di una Chiesa particolare.

Ebbe in Congregazione, nel periodo della sua formazione, maestri eccellenti che impressero in lui e nella generazione di religiosi a cui egli appartenne, solidità di spirito religioso e costante riferimento al fondatore san Girolamo Emiliani. Il p. Giovanni Battista Turco, che ebbe nei primi decenni del secolo la geniale intuizione di aprire i primi seminari minori



nella Congregazione, fu veramente per il giovanissimo Giovanni Ferro il dolcissimo "Padre in Cristo" che lo avviò sulle strade della santità.

Un religioso "calato" in Dio

La vita religiosa è vita di consacrazione totale a Cristo "sommamente amato". E' una vita totalmente "centrata" su Dio, raccolta in lui e vissuta per lui. I consigli evangelici che si esprimono nei voti di castità, povertà e obbedienza diventano la via concreta di questo vivere per Dio solo al seguito di Cristo.

Questa realtà, vissuta nel suo profondo, genera la dimensione contemplativa del vivere, ossia uno sguardo puntato in continuità su Dio, genera il senso della provvisorietà della vita e del distacco da tutto, genera il "lasciarsi cingere i fianchi e lasciarsi condurre da altri" (Gv 21, 18) là dove Dio vuole.

Ma accanto a questo atteggiamento di fondo il particolare carisma di ogni istituto religioso ne esprime altri che, scaturiti dal Fondatore

come da sorgente, sono divenuti caratteristici perché tutta la tradizione in essi si è sempre ritrovata riconoscendoli come particolarmente suoi. La Congregazione somasca riconosce come eredità di san Girolamo e quindi come linee spirituali ed apostoliche caratterizzanti la sua fisionomia nella Chiesa "l'umiltà del cuore, la mansuetudine e la benignità, l'amore alla povertà e al lavoro, l'ardentissimo desiderio di attrarre e unire a Dio tutti gli uomini" (Costituzioni n. 4). Non sembra di veder tracciato in queste espressioni il profilo spirituale dell'arcivescovo Ferro? Alla scuola di san Girolamo e delle Costituzioni della Congregazione egli si formò ad uno stile di mansuetudine, di benignità, di bontà verso tutti. Si formò a quello spirito di povertà che consiste nell'essenzialità dell'avere per sé per tutto donare a chi è nel bisogno. Si formò al lavoro intenso, metodico, insonne per la Chiesa per la quale non conobbe riposo.

Il riferimento a Dio gli veniva spontaneo in qualunque occasione, anche in quelle in cui l'accostamento e il riferimento a Dio sembrerebbero meno naturali. Il contemplativo di Dio si sente da lui teneramente amato e misteriosamente è da Dio stesso plasmato nell'amore agli altri. Dio stesso lo ammaestra e gli dona quella "sapienza del cuore" che lo rende capace di superare il dramma talvolta snervante di comporre fra loro l'inflessibilità dei principi con il balsamo della misericordia.

L'arcivescovo Ferro proprio in forza di questo suo continuo contatto con Dio per cui camminò "come se vedesse l'invisibile" seppe comporre sempre questa difficile, eroica e talvolta umanamente impossibile tensione. "Omnia in caritate", aveva scelto come motto episcopale: tutto e sempre nella carità; anche la verità, ma nella carità.

Padre di molti giovani, pastore di anime, rifugio dei poveri

Proprio perché l'amore di Dio era divenuto la passione della sua vita lo divorò lo zelo di comunicarlo agli altri e "l'ardentissimo desiderio di attrarre e unire a Dio tutti gli uomini" (Costituzioni) segnò intensamente la sua vita apostolica.



In Congregazione furono soprattutto gli ambienti giovanili a beneficiare della sua ricchezza spirituale. Gli istituti di Cherasco, Casale Monferrato, Como, ambienti giovanili pulsanti di vita, lo accolsero successivamente impegnato in mansioni diverse fino a ricoprire il ruolo impegnativo di rettore. I giovani di allora sono concordi nel ricordare di lui la finezza del tratto, la serenità dello sguardo, il senso di spirituale levatura che emanava dalla sua figura austera e insieme accogliente. E il rapporto instauratosi con i giovani degli istituti somaschi da lui incontrati si mantenne a lungo. A distanza di tanti anni egli ricordava di ognuno il nome, la provenienza, il quadro familiare, vicende tristi o liete... Tutto si era impresso nel suo cuore suscitando vibrazioni profonde.

Dopo aver dedicato parecchi anni alla cura dei giovani negli istituti scolastici il p. Giovanni Ferro giunse ad un punto in cui la sua vita fu letteralmente "catapultata" su un altro versante: la guida pastorale delle anime in una parrocchia. Smarrimento? Lo fu più negli altri abituati a vederlo dietro al tavolo di ufficio nella direzione di collegi che non alle prese con i problemi pastorali. Ma non fu smarrimento per lui.

Egli si trovò perfettamente a suo agio in parrocchia proprio perché fondato saldamente sulla roccia di un autentico spirito religioso. Nel 1945, al termine della guerra, lo accolse come pastore la parrocchia di santa Maria Maddalena in Genova.

La parrocchia di santa Maria Maddalena è situata nella parte più antica di Genova. Attorno alla chiesa abita la popolazione meno abbiente, costituita già da allora da non pochi immigrati dal sud, sulle alture (ma non di facile accostamento a motivo della lontananza) la parte più abbiente della popolazione. Il parro-

co Ferro stabilì subito con tutti un rapporto di benevolenza e di carità pastorale intensissima. Confessionale e carità: può essere il binomio espressivo del suo impegno pastorale. Tutti ricorrevano a lui. La sua carità non aveva limiti. Vicende dolorose erano riversate nel suo cuore ed egli, con una discrezione che era insieme carità e rispetto, sapeva dare le soluzioni anche ai casi più complessi. I poveri furono sempre amati da lui al disopra di ogni altro. Organizzò la carità nella parrocchia, ma questo non gli impedì il rapporto diretto con tante persone bisognose che versavano in situazioni delicate.

In Congregazione gli fu affidata la guida della sua Provincia religiosa, la ligure-piemontese, e la mantenne fino alla sua consacrazione episcopale.

Il Padre provinciale è innanzitutto la guida spirituale dei suoi religiosi. Amabilità e fermezza sono le doti salienti che si richiedono in lui. P. Ferro le seppe esprimere molto visibilmente. Le sue visite periodiche alle varie



comunità emanavano un magistero prezioso di vita religiosa. Esprimevano la sua caritatevole vicinanza a tutti i religiosi. Le sue decisioni erano tempestive, sicure, ma pensate, e, soprattutto, pregate. La cronistoria



di tutte le comunità della Provincia relativa a quegli anni rivela il suo impegno nel richiamare all'osservanza, la sua delicatezza nel trattare le varie situazioni, la fermezza delle sue decisioni. L'insegnamento più efficace era sempre la sua vita di costante coerenza con i principi. Nelle parole del Padre provinciale ciascun religioso era stimolato a leggere innanzitutto le parole di un "Maestro di vita".

Nel Capitolo generale del 1967, parecchi anni dopo la sua consacrazione episcopale, sarà invitato a Somasca a parlare ai Padri capitolari impegnati ad affrontare il lavoro di aggiornamento delle Costituzioni per adattare allo spirito del Vaticano II. Parlò a lungo e le sue furono parole illuminanti. Ancora una volta rivelò la "sapienza del cuore" nella formidabile capacità di saper distinguere e proporre con chiarezza gli elementi perennemente validi nella vita della Congregazione e quelli contingenti e mutevoli e quindi caduchi e bisognosi di essere aggiornati

L'annuncio della nomina a Vescovo lo raggiunse nel settembre 1950. Accolse la delegazione venuta da Reggio Calabria per rendergli omaggio come se si trattasse di vecchi amici conosciuti da sempre. Erano i suoi nuovi figli. Ricevette la consacrazione episcopale nella cattedrale di san Lorenzo in Genova per il ministero episcopale del Cardinal Giuseppe Siri. Il 1° novembre, pochi giorni dopo la consacrazione episcopale, partecipava a Roma alla solenne celebrazione di Pio XII in cui fu definito il dogma dell'Assunzione di Maria al cielo. Fu nostro ospite allo studentato teologico di sant'Alessio all'Aventino. Al termine del momento conviviale si alzò e ci rivolse il suo saluto. Era il congedo dalla Congregazione. Rivolgendosi a noi chierici disse: "Non sento nessun rimorso per aver sempre obbedito nella Congregazione". Un'espressione che non si cancellò più nella mia memoria.

E partì per la Calabria. Partì con il suo confratello p. Pasquale Corsini, l'umile e fedele religioso che gli fu accanto nei primi anni di Vescovo.

La Calabria fu cortese con lui. Lo accolse con amicizia, anche se inizialmente doveva pure studiarlo. Ma egli, allenato da religioso a "farsi tutto a tutti" si inserì pienamente e gioiosamente nella cultura calabrese. Si stabilì adagio adagio un rapporto intenso di calore da parte dei suoi fedeli e dei suoi preti.

Era partito come Abramo, con fede, "come se vedesse l'Invisibile". E in Calabria rimase fino alla morte. Sempre con un immenso amore, l'amore di chi si trova bene fra i suoi. Perché nel suo cuore, come nel cuore di san Girolamo, Fondatore della sua Congregazione, ardeva l'ardente desiderio di attrarre e unire a Dio tutti gli uomini". Sul Fondatore si era andato plasmando attraverso lo studio spirituale delle Costituzioni e lasciandosi investire dalla tradizione somasca migliore, quella costituita dalle figure dei santi religiosi che avevano arricchito spiritualmente la Congregazione.

Di san Girolamo Emiliani scrisse un autore a lui vicino: "fervente religioso e rifugio dei poveri". Parole sobrie, ma fortemente incisive. Piacevano molto al somasco-Vescovo Giovanni Ferro, perché così connaturali al suo stile di sobrietà e incisività.

D'ora innanzi sono certo che ci sarà ancora più gradito risentirle perché, oltre che di san Girolamo, si potranno con tutta verità ridire del nostro confratello, l'arcivescovo Giovanni Ferro.

Nelle foto:

pag. 8: Giorno dell'86° compleanno di Mons. Ferro. Sulla sinistra: suor Alfonsina e suor Maria Grazia. Sulla destra i due segretari avuti da Mons. Ferro: don Antonino Lia e p. Pasquale Corsini

pag. 9: Mons. Ferro (appena consacrato vescovo) con alcuni Somaschi di Costigliole d'Asti. A sinistra il cugino p. Cesare Tagliaferro

Il suo testamento: l'eredità di un grande impegno

In nome della SS. Trinità, raccogliendo il mio spirito nell'adorazione del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, ne imploro l'infinita misericordia, affinché purificato dalle mie colpe, possa meglio vivere il resto dei miei giorni e santamente morire.

Rinnovo la professione della mia fede con piena e assoluta adesione della mente e del cuore alle verità che Dio ha rivelato e la santa Chiesa assistita dallo Spirito santo insegna agli uomini con infallibile magistero.

8

Al Vicario di Cristo la venerazione, l'obbedienza e la gratitudine del figlio sinceramente devoto, che solo desidera essere vicino al Padre e dividere con Lui sofferenze e fatiche per la salvezza delle anime. Ai miei fratelli, sorelle, nipoti e congiunti carissimi lascio una grande benedizione che sia luce e conforto a camminare per la stretta via e largamente li ricompensi di quanto hanno fatto per me. Materialmente io ho dato loro poco o nulla, ma li ho portati sempre nel cuore, e ho la certezza che il Signore vorrà ascrivere anche a loro merito il sacrificio lietamente offerto di una vita trascorsa lontano da casa e dal paese di origine.



A quanti l'amabile Provvidenza del Signore ha posto accanto a me, o ha affidato alle mie cure negli Istituti dei Padri Somaschi di Nervi, Pescia, Cherasco, Casal Monferrato, Como, e nella parrocchia di S.M. Maddalena in Genova, il mio pensiero affettuoso e benedicente.

Nel rivolgere a voi, venerandi Sacerdoti e dilette Fedeli dell'Arcidiocesi reggina e di Bova, l'estremo saluto, colui che vi fu Padre e Pastore per tanti anni, vi scongiura in visceribus Christi a restare figli devoti della santa Chiesa, a superare ogni contrasto e divisione con vera carità, e a usare in spirito di povertà dei beni della terra, fissi tenendo lo sguardo ai beni del cielo. "Praeterit figura huius mundi!"

Vi ho amati tutti e continuo ad amarvi senza esclusione alcuna. Vi attendo tutti in Paradiso, ove spero di giungere presto, confidando nei meriti infiniti di Gesù Salvatore, nell'intercessione della dolcissima Madre Celeste, degli Angeli e dei Santi e nelle preghiere di suffragio che voi farete per

Fu lui a chiedere di andare in collegio

Io non ho vissuto con mio fratello Giovanni l'infanzia e la fanciullezza, perché quando io nascevo (1910) lui già entrava in collegio dai Somaschi a Nervi. Diverse cose, quand'ero ancora bambina le avevo sentite raccontare dalla mia mamma e dalla mia sorella Luigia cresciuta proprio con il fratello.

Ancora bambino voleva far penitenza come san Luigi. Alla sera quando lui e la sorella andavano a letto, insieme dicevano le preghiere e poi Nino (Giovanni) la invitava a dormire con lui per terra e soggiungeva: "San Luigi aveva il letto d'oro, ma dormiva per terra, facciamo anche noi come lui". Dopo un po' la sorella se ne andava nel suo letto. La mamma, dopo, faceva un giro per vedere i sei figli e trovava addormentato sul pavimento il piccolo Nino. Lo prendeva per metterlo nel letto e lui nel dormiveglia diceva: "Stavo bene a dormire anche per terra".

Fu lui, Nino, a chiedere di andare in collegio. Sul treno ove sali per la prima volta godeva sia per la novità del viaggio come per la meta alla quale era diretto. La mia mamma, che lo accompagnava, tra sé pensava: "Ora è tutto entusiasta, ma fra una settimana ci scriverà di andarlo a riprendere". Sì, giunse veramente uno scritto, ma per ringraziare i genitori per avergli procurata tanta felicità. Così iniziò il suo contatto sempre più intimo con Gesù.

Il mese di maggio, facevano l'altare per onorare la Madonna tra addobbi, fiori e candeline. Un giorno, mentre pregavano, l'altare prese fuoco e i due fratellini gridarono spaventati. I fratelli maggiori che stavano lavorando (avevano negozio e forno) accorsero armati di bastone e tridente pensando che si fosse inoltrato in casa qualche estraneo pericoloso. Visto l'incendio gettarono il tutto dalla finestra. Andarono poi nel prato a vedere che cosa rimaneva del loro altare e rinvennero intatta la Madonna, sebbene un poco annerita dal fuoco. La sorella conservò sempre la statua, per loro miracolosa.

Suor Cecilia Ferro



la povera anima mia.

Chiedo umilmente perdono a chiunque io abbia potuto offendere o contristare, lieto di poter dichiarare che nel mio animo non si sono mai fermati pensieri e sentimenti di avversione o di rancore per alcuno di voi.

Ringrazio tutti della grande bontà, che come figli amatissimi, avete avuto per me indegno Pastore della Chiesa Reggina e Bovese.

Ai Venerati Presuli della Regione Calabria, che mi sono sempre stati amabilmente vicini come fratelli carissimi, la mia devozione e riconoscenza imperitura.

Delle poche cose che risulteranno in mio possesso alla mia morte, lascio erede il Seminario Arcivescovile di Reggio C.

Il Can. Antonino Lia, mio carissimo Segretario dopo il caro Confratello Somasco p. Pasquale Corsini, sarà l'esecutore testamentario.

Lascio alla sua discrezione la scelta di qualche oggetto-ricordo per i miei fratelli, sorelle e nipoti. Particolare riguardo si dovrà usare per il caro Clemente Benito, che mi è stato sempre tanto affettuosamente vicino. Anche alla gentile Signora Sivelli si dia qualche oggetto-ricordo.

I mobili e gli arredi esistenti nell'Episcopio restino per il venerabile mio Successore.

Alla Signora Maria Mesiani e all'autista Alessio si dia un premio di lire centomila.

Il Ven. Capitolo Metropolitano, che con la preghiera e con il consiglio mi sorresse nel servizio pastorale, curerà che i miei funerali si svolgano secondo le norme liturgiche (possibilmente in canto gregoriano) con grande semplicità e povertà.

Se qualche offerta venisse fatta dai fedeli, sia devoluta ai poveri, agli orfani e alle nostre opere per la gioventù.

+ Giovanni Ferro

arcivescovo metrop. di Reggio Calabria e Vescovo di Bova
Reggio Calabria, 24 VII 1964

9

PADRE SOMASCO

Poche settimane dopo la morte di Mons. Ferro alcuni confratelli (oggi scomparsi e perciò il loro contributo è più prezioso) hanno fissato i ricordi relativi a momenti importanti della loro vita trascorsa accanto o sotto l'esemplare direzione di p. Ferro. Le testimonianze qui raccolte sono concordi nell'indicare nella benignità, paternità e capacità educativa le qualità somasche migliori di p. Ferro, delle quali anche altri avrebbero in seguito dato atto; e sono convergenti nel segnalare lo slancio della sua risposta data a Colui che offre nell'osservanza della disciplina religiosa il dono della "perfetta carità".

Una bontà conquistatrice

Ho avuto il primo contatto diretto col p. Ferro nel biennio 1927-29 a Cherasco, dove io ero studente di ginnasio superiore, probando, insieme con una trentina di compagni; il p. Ferro era incaricato della nostra guida spirituale.

L'impressione lasciata in noi dalla sua personalità fu profonda sin dal primo momento; ci conquistava la sua cortesia signorile e spontanea, ci affascinava il suo volto sempre sereno, mentre la sua bontà ci induceva ad aprirgli la coscienza.

Era anche ministro di disciplina del collegio e sono ancora numerosi quelli che lo ricordano con immutata ammirazione. Passava con noi tutto il tempo possibile, accompagnandoci anche nelle lunghe passeggiate estive, sotto la vampa del sole; ricordo ancora il suo volto irrorato di sudore, ma sempre segnato dall'inesauribile sorriso. Non l'ho mai visto spazientito; non ho mai sentito dalla sua bocca una parola fuori posto. Era attento anche a segnalarci i nostri difetti, ma sempre con estrema delicatezza.

Negli anni seguenti ho avuto solo incontri casuali e di breve durata, fino al 1939-40, quando trascorsi con lui circa un anno al collegio Gallio, di cui il p. Ferro era rettore. E' stata per me una conferma delle favorevoli impressioni dell'adolescenza. Ho potuto constatare con quanta fermezza esigeva dagli alunni una disciplina anche esteriore e, insieme, con quanta signorile cortesia sapeva accostare alunni e insegnanti.

Nel 1973, invitato a predicare un corso di esercizi al clero della diocesi di Reggio, fui suo ospite in episcopio per una quindicina di giorni, trattato sempre con grande amabilità. Ricordo con commozione le recite del santo Rosario sulla terrazza nelle tiepide sere autunnali, dopo la cena.

p. Sebastiano Raviolo



Nelle foto
pag 10 e 11:
p. Ferro,
rettore del
Collegio di
Casale
Monferrato

Una sollecitudine vigilante

Ebbi la sorte quando ero ancora giovane chierico di passare quattro anni della mia vita di studente, dal 1931 al 1935, sotto la guida di p. Giovanni Ferro rettore del risorto collegio Trevisio di Casale Monferrato.

L'esperienza che feci in quegli anni valse per me più che molti anni di noviziato; si ebbe allora una formazione religiosa e pedagogica sotto ogni aspetto che incise profondamente nella nostra vita futura.

Fummo indirizzati (parlo al plurale perché eravamo una decina di chierici) ad assolvere tutte le mansioni proprie del ministero somasco; questo era in cima alle nostre aspirazioni e all'intento di quel giovanissimo padre rettore. Il quale già fin d'allora manifestava una maturità e solidità di giudizio e soprattutto di comprensione umana e spirituale che lo rendevano superiore ai suoi anni giovanili. Il collegio di Casale era allora zeppo di convittori; le famiglie vi iscrivevano i loro figli attratti dalla nobiltà di carattere del rettore p. Ferro, il quale in brevissimo tempo seppe dare una impronta civile e cristiana all'istituto che ben poté subito affermarsi come uno dei più segnalati collegi somaschi.

Già fin dal primo anno del suo rettorato i convittori passarono da una sessantina a centocinquanta; i ragazzi lo stimavano e rispettavano, i liceali lo adoravano, e la disciplina era perfetta ma non opprimente. Per noi chierici era il superiore religioso;



ma prima ancora che superiore era padre.

Come superiore religioso si interessò molto della nostra formazione spirituale; ogni mercoledì sera ci radunava nel suo studio per la istruzione religiosa e per l'accusa della colpa, come si soleva fare allora. La disciplina e la esattezza nell'eseguire i nostri doveri era il punto fermo della sua vigilanza. Sembrava una cosa impossibile come riuscisse in tutte le ore del giorno a sapere minutamente tutti gli spostamenti dei convittori e dei religiosi. Nei limiti del possibile si mostrò sollecito anche della nostra più completa formazione culturale. Ci dovevamo preparare agli esami di stato e non c'era per noi possibilità di frequentare scuole, perciò dovevamo arrangiarci come potevamo; per sovvenire alle nostre necessità il rettore ci provvide qualche professore domestico per i punti più interessanti o difficili nel programma da svolgere, ed egli stesso ci impartì qualche lezione di filosofia.

Eppure non era contento che la nostra istruzione si limitasse ai libri di testo scolastici; ci provvide a poco a poco di una biblioteca specializzata, e ci procurò l'enciclopedia Treccani. Un giorno ci chiamò e ci disse: "Desidero che ciascuno di voi faccia l'abbonamento a una rivista culturale". Ciascuno di noi, animato ed entusiasta, fece la sua scelta: chi alle "Vie d'Italia", chi a "Vita e pensiero", chi a "La Civiltà cattolica"; naturalmente la scelta fu nostra ma l'abbonamento lo fece il rettore perché noi eravamo poveri in canna. Questo fu un esempio non dico raro, ma unico che io ebbi la fortuna di sperimentare nella mia lunga vita religiosa.

p. Marco Tentorio

Nelle foto:

Pag. 12: Mons. Ferro nel collegio Gallio di Como da vescovo.

Pag. 13: (sotto) A Casale Monferrato con gli ex alunni, nel 1971

Una presenza notata e apprezzata

Alunno dell'orfanotrofio "S. Girolamo della Carità" a Roma, istituito voluto dalla carità personale del santo Padre Benedetto XV e gestito dai Padri Somaschi, frequentai le scuole elementari. Tra gli altri ricordi di uno mi è rimasto sempre particolarmente presente. Questo.

Piccolo chierichetto di dieci anni ho avuto la fortuna di conoscere il chierico Giovanni Ferro quando assisteva l'Accademico di Francia, mons. Duchesne, cecuziente, nella celebrazione della Messa in un altare laterale della magnifica chiesa barocca di via Monserrato, nei pressi di palazzo Farnese.

Ebbi modo anche di conoscere il tatto, la prudenza del chierico Ferro quando, nei pomeriggi, sostituendo i nostri educatori ordinari, accompagnava noi, piccolo gruppo di orfani di entrambi i genitori, nel passeggio giornaliero al Gianicolo a farci respirare un po' d'aria buona, essendo che i locali dell'istituto, troppo angusti, non permettevano alcuna mobilità interna.

Non ho avuto più modo di incontrarmi e convivere con lui fino al 1938, al collegio Gallio di Como.

Nominato rettore nel settembre 1938, p. Ferro si impegnò con ardore operoso e sicuro a risollevarne le sorti della gloriosa istituzione che aveva mostrato alcuni cedimenti e non aveva tenuto il passo con le cose nuove imposte dal volgere dei tempi e dello sviluppo sociale della città.

La sua presenza in Como fu subito notata ed apprezzata, anche per il suo comportamento esterno che sapeva coniugare l'incedere quasi ieratico e l'espressione sempre amabile del volto.

Amante dell'ordine e della disciplina, migliorando le strutture didattiche, l'ordinamento interno del convitto e sorreggendo tutte le iniziative di formazione morale e religiosa, in breve volgere di mesi conseguì risultati approvati con soddisfazione dalla comunità civica. Ne beneficiarono tutti i settori: scuola, doposcuola, semiconvitto, attività di doposcuola per facilitare le varie iniziative della Azione cattolica per aspiranti e giovani, vita sportiva e turistica. Fu ristrutturata la scuola media e il ginnasio pareggiato dopo la riforma Bottai (1942), eretti il liceo scientifico (1942) e il liceo classico (1945), legalmente riconosciuti.

Attentissimo alle esigenze dei giovani e dei ragazzi, sviluppò il contatto con le famiglie che, ad ogni scadenza mensile, convocava per un continuo aggiornamento pedagogico e didattico.

Vennero poi gli anni della guerra, particolarmente duri dopo l'8 settembre 1943. E p. Ferro ebbe occasione di esercitare con coraggio e prudenza opere di carità verso tutti, senza discriminazione.

p. Pio Bianchini



Affiancato da p. Bortolo Stefani, a Cherasco, sul finire del decennio 1920, p. Ferro ebbe motivo di avvicinare alcune signorine della zona (tra cui la sottoscritta) che furono le prime a dimostrare attenzione a san Girolamo e alla opere di dedizione al prossimo da parte dei suoi figli.

Con loro i due padri discussero e studiarono l'opera di p. Gianandrea Tiboldi, somasco, parroco della parrocchia santa Maria Maddalena di Genova, che aveva creato sul finire del Seicento un'opera femminile somasca, con asilo e scuole, a servizio della parrocchia.

Esaminati i metodi seguiti dalle suore Somasche figlie di san Girolamo, di Genova, e la testimonianza del loro spirito religioso, venne stabilito il progetto di far rivivere la loro opera in un apostolato più esteso: affiancarsi ai Padri Somaschi nel servizio fraterno alle loro comunità e creare opere caritative femminili secondo le necessità e le circostanze dell'epoca. Di tale impresa p. Ferro fu sempre l'organizzatore intrepido,

Le suore Somasche, figlie di san Girolamo

con tanta fiducia nella Vergine santa e in san Girolamo.

Trasferito infatti p. Ferro al collegio Trevisio di Casale Monferrato nel 1931, il piccolo nucleo delle suore Somasche lo seguì. Nacque un'altra comunità. Le suore, oltre che essere attive nel collegio, si dedicavano alla dottrina cristiana nelle parrocchie e curavano l'opera caritativa tra i fanciulli della città, affiancate in questo anche da un gruppo di "Dame di san Girolamo", fondato da p. Ferro.

In qualsiasi luogo ci si trovasse, quando si incontrava il vescovo di Casale, Mons. Albino Pella, il suo saluto verso noi era sempre lo stesso: "Vi raccomando il vostro caro padre rettore, che per le molteplici attività a cui si dedica consuma più energie di quante se ne procuri".

Così iniziò l'attività delle rinnovate suore Somasche. Poi nel 1935 furono approvate le loro nuove costituzioni e fu concessa l'autorizzazione ad aprire il noviziato.

Suor Cecilia Torta



La sua vita religiosa

Mi permetto di porre l'accento sulle convinzioni radicate e vissute nei riguardi della sua vita religiosa. Non si può capire infatti l'animo di Mons. Ferro se non attraverso il diaframma di questo aspetto limpido e coerente di anima consacrata totalmente a Dio. Con commozione, leggiamo nella lettera indirizzatagli a nome del santo Padre per ringraziarlo "delle nobili disposizioni del suo animo nell'assumere il non lieve peso di responsabilità quale Arcivescovo di Reggio Calabria" quanto metteva testualmente in risalto l'allora Mons. Giovanni Battista Montini - ora Paolo VI, f.r. -: "Lo spirito di carità da Lei attinto alla scuola di san Girolamo Emiliani, l'umiltà e la fiducia sono virtù e premesse che attirano copiose grazie del Cielo, con le quali anche le imprese ardue riescono facili". E' la sintesi delle qualità che contraddistinguono Mons. Ferro, per cui l'Ordine somasco è lieto ed orgoglioso di averlo avuto quale figlio.

p. Giuseppe Fava

(brano dell'omelia per il 50° di ordinazione sacerdotale di Mons. Ferro, nel 1975)

Un rapporto di alta qualità cristiana

La percezione, che conservo vivissima, di Mons. Ferro è quella di una persona che dà prova della sua carità con i comportamenti prima ancora che con esortazioni e parole. Testimonianza di una carità resa modalità ordinaria, "normale" di vivere i rapporti con le persone, senza che l'altro o gli altri quasi si accorgano che sono oggetto di un rapporto di alta qualità cristiana. Gli atti che Ferro compiva infatti apparivano così semplici, così spontanei, da sembrare non vi fosse altra soluzione ai casi cui dava risposta.

Più di ogni altra riflessione ritengo "parlante" la testimonianza del primo incontro con lui e di ciò che ne seguì in anni successivi.

Nell'estate del 1944 il momento era difficile, sotto ogni profilo. Mi trovavo alle strette perché dovevo rendermi economicamente autonomo lavorando, senza però abbandonare gli studi (mi mancava l'ultimo anno di liceo classico). In questa situazione mi presentai a p. Ferro, rettore del collegio Gallio di Como. Non occorre molto tempo a p. Ferro per risolvere il mio problema. Mi guardò e mi offrì l'incarico di prefetto di una classe.

L'incarico ricevuto mi permise di avere frequenti contatti con il rettore che, via via, mi affidò impegni che mi diedero modo di verificare i suoi comportamenti nei confronti di "persone" a rischio. Non posso dimenticare l'incarico ricevuto — e da svolgere con la massima riservatezza — di provvedere a portare quotidianamente cibi e giornali a due "ospiti" del collegio, dopo il 25 aprile 1945. Ospiti che, ricercati per il loro nome e aiutati



dal rettore, ebbero salva la vita.

Al termine dell'anno scolastico, con l'obiettivo di proseguire gli studi universitari, potevo solo sperare, nelle mie condizioni economiche, di ottenere una borsa di studio in qualche collegio universitario. Conosciute le mie aspettative e i miei programmi, p. Ferro mi guardò, fece una breve riflessione, e mi invitò ad andare con lui a Genova, dove era stato nominato parroco della parrocchia della Maddalena. L'avrei aiutato per la formazione dei giovani delle associazioni di Azione cattolica, e avrei frequentato l'università.

Vivendo con lui per un anno a Genova, potei constatare la fonte del suo stile di vita e dei suoi comportamenti. Alla sera, prima di coricarsi, era programmata la recita del Rosario alla quale mi associavo. Poi dopo il riposo notturno, il giorno iniziava con la celebrazione della messa.

Erano quelle le due fonti prime e vere di un rapporto col Signore capace di alimentare la vita quotidiana con i suoi impegni e problemi da affrontare e questioni da risolvere.

Armando Oberli



VESCOVO DI REGGIO CALABRIA

Giovanni Ferro così si presentò ai suoi fedeli: "Il giorno in cui mi fu notificata la volontà del santo Padre di destinarmi a voi quale Pastore e Padre, dopo i primi Istanti di indicibile trepidazione, mi parve di sentire nella chiamata del sommo Pontefice l'eco delle parole del Salvatore: «Mi ami tu? Se mi ami, il tuo amore manifesta nel donarti a tutte quelle anime che a Reggio e a Bova ti attendono». Pronunciai allora piangendo il mio sì al Signore e da quel momento mi si accese in cuore per tutti voi la fiamma di una spirituale paternità che mi legherà a voi per sempre".

Il bilancio di un servizio generoso



Alla fine del governo di Mons. Ferro, dopo quasi 27 anni, si disse che "l'elogio più alto e più pieno è nei fatti", benché molti fatti, specialmente quelli legati ai rapporti interpersonali, non sono documentabili. Con i suoi preti raggiunte, per esempio, livelli di fraternità percepibili a tutti. Ai giovani dedicò attenzioni e premure; e a quanti di loro seguì nella formazione riservò regolarmente per la confessione e la direzione spirituale il pomeriggio e la sera di ogni sabato. La sua presenza, senza risparmio di fatiche, in tutti gli ambienti sociali e nelle località più difficili della diocesi, fu costante, e tempestiva nei momenti di emergenza.

Il bilancio — cifre alla mano — della sua attività nella diocesi di Reggio lo tracciò il Vicario generale dell'epoca Mons. Italo Calabrò in un discorso pubblico nel giugno 1977, poche settimane dopo l'annuncio delle dimissioni accettate del vescovo. Si tratta della fondazione di 16 parrocchie (da aggiungere alle 100 preesistenti), della ricostruzione quasi integrale di 76 edifici di culto, dell'istituzione di oltre 120 scuole materne, dell'ordinazione di più di 50 sacerdoti, delle cinque visite pastorali alla diocesi. E poi altre significative realizzazioni: la fondazione della scuola superiore di servizio sociale nel 1951, l'istituzione della scuola superiore di teologia per laici nel 1972, la celebrazione della settimana sociale dei cattolici italiani nel 1960, quella del Concilio calabro nel 1961, le iniziative per il 19° centenario dell'arrivo di san Paolo a Reggio nel 1961, la ricostruzione del santuario della Madonna della consolazione. E infine — un frutto del rinnovamento postconciliare — la pubblicazione del Direttorio pastorale, nel 1975. Si sa poi che Mons. Ferro fu il promotore e uno degli estensori principali del documento dei vescovi calabresi sulla mafia, nel novembre 1975.

In questo modo -- rilevò nella circostanza detta Mons. Calabrò — il vescovo Ferro impresse al lavoro apostolico l'originarietà del suo "tutto nella carità", ragione d'essere e stemma di tutta la sua vita.

Nella foto pag. 17: Mons. Ferro e il card. Giuseppe Ferretto, nel cortile di sant'Alessio a Roma, negli anni del Concilio. A sinistra p. Giuseppe Boeris, superiore generale: A destra, p. Pio Bianchini, vicario generale.

La partecipazione al Concilio di Mons. Ferro si manifestò oltre che nelle votazioni e negli interventi in aula, nell'attenzione e nella riflessione sull'evento conciliare di cui abbiamo conoscenza attraverso le lettere che a partire dalla seconda sessione egli inviò da Roma ai fedeli della sua diocesi.

Le lettere inviate dal Concilio ai fedeli della diocesi sono venti. La loro importanza è apprezzabile adeguatamente solo "ex post", alla luce di ciò che negli anni seguenti sarà molto visibile nella vita della diocesi: un considerevole rinnovamento della pastorale osservabile in primo luogo nelle direttive e nei comportamenti del vescovo, nella prontezza in particolare ad accogliere le sollecitazioni conciliari più immediatamente realizzabili, anche quando esse costituivano una considerevole novità rispetto alla prassi e allo stile pastorale degli anni preconciliari e forse anche alla sua personale formazione culturale e ascetica. Non ci furono rotture e conflitti ma i cambiamenti furono vistosi. Cercando di coglierne le radici e i primi inizi andando indietro nel tempo con metodo regressivo, la fine del Concilio mi sembra una data troppo recente e l'inizio del Concilio un tempo non ancora maturo. Credo di poter dire che una svolta interiore decisiva c'è stata nell'intervallo tra la prima e la seconda sessione, nel passaggio dal pontificato di Giovan-

La partecipazione al Concilio Vaticano II

di Domenico FARIAS



ni XXIII a quello di Paolo VI. Come se in quel periodo di tempo cominciasse a essere presente nell'animo di Mons. Ferro non solo la disponibilità ad accogliere ciò che lo Spirito avrebbe detto alla Chiesa. Questa disponibilità c'è stata fin dall'inizio del Concilio. Ma quasi che in lui cominciasse ad esserci una sorta di presentimento di ciò che da ultimo su alcuni punti fondamentali il concilio avrebbe deciso. Di ciò le lettere mi sembra diano testimonianza.

Il bisogno di comunicare

"La lettera settimanale che vi indirizzo — dice una volta — (...) non ha precisamente lo scopo di presentarvi la cronaca del Concilio Ecumenico" (25 ottobre 1964). Il bisogno di scrivere è il bisogno che il vescovo avverte di conversare con persone misteriosamente presenti con lui nell'aula di S. Pietro e che tuttavia presenti debbono esservi ancora di più: "Questa (...) lettera non ha solo lo scopo di rinnovare la gioia di un incontro con i figli lontani, ma piuttosto di sollecitarli ad essere presenti alle storiche, solenni assise della Chiesa con la preghiera e la docile e generosa risposta all'azione dello Spirito santo".



18 Tutti coloro che hanno conosciuto Mons. Ferro nell'esercizio del suo ministero episcopale sanno quanto egli fosse riservato e completamente alieno da ogni espressione o partecipazione agli altri dei suoi sentimenti. Anche dopo il Concilio questo riserbo, sebbene alquanto attenuato, rimase una costante della sua personalità. Tanto più perciò si resta stupiti leggendo parole come queste: "Mentre sul primo capitolo del nuovo schema della Chiesa di Cristo i Padri Conciliari esprimevano giudizi e considerazioni ispirate principalmente alla parola di Gesù e alla lettera di san Paolo agli Efesini, il mio pensiero dalla visione della Chiesa universale rappresentata dai Vescovi del mondo intero attorno al sepolcro di san Pietro, si volgeva alla nostra Chiesa reggina, suscitandomi in cuore nuovi palpiti di tenerezza con il desiderio di vederla più bella, santa e immacolata (Ef 5,27)" (7 ottobre 1963).

Il tono confidenziale in lui affatto inconsueto, riaffiora un'altra volta nella lettera successiva dove si legge: "Considero un'ora particolarmente lieta questa che, dopo una

giornata trascorsa nell'aula conciliare e nelle adunanze più ristrette di consultazioni e di studio dedicato a voi, diletti figli spirituali della mia Archidiocesi reggina, per informarvi della attività del Concilio Ecumenico Vaticano II e per esprimere alcuni pensieri a vostra e mia edificazione" (13 ottobre 1963).

In una lettera Mons. Ferro dice di essere stato molto colpito dalla frequenza con cui i vescovi si sono soffermati sulla chiamata universale alla santità. "Questo invito pieno di mistero per le infinite risonanze che può avere nelle anime, si è fatto sentire nell'aula conciliare con straordinaria insistenza. Io lo estendo pertanto a voi, diletti figli, nella speranza che trovi in molti pronta accoglienza e generosa risposta, e susciti negli altri un'attenta riflessione.

Si tratta di un invito rivolto a tutti i fedeli in quanto sono membri della Chiesa, della Chiesa dei poveri hanno voluto aggiungere alcuni Padri Conciliari" (10 novembre 1963).

Mons. Ferro sembra gradire l'espressione, anche se l'insistenza nello spiegarne bene il significato mostra la preoccupazione che non sia fraintesa. "L'amore immenso che essa [la Chiesa] porta ai suoi figli, mentre non ammette esclusione alcuna, si fa particolarmente tenero verso i deboli e i poveri, perché più viva e più splendente vede nei loro volti l'immagine del Suo Sposo Crocifisso. Essa si chiama volentieri la Chiesa dei poveri, perché in questi figli di predilezione riconosce più che in altri, le sue autentiche ricchezze di fede, di umiltà, di distacco dal mondo e di fiducioso abbandono in Dio [...]. Anche i ricchi alla scuola sapiente della Chiesa imparano a conoscere le sublimi e liberatrici parole di condanna per chi si fa schiavo delle ricchezze, e di esaltazione per chi, povero nello spirito, sa usarne a vantaggio proprio e altrui, come si addice a un membro della grande famiglia di Dio".

Le attuazioni delle direttive conciliari

Le ultime due lettere del novembre 1965 sono particolarmente interessanti per la chiara coscienza che in esse il vescovo mostra di vivere insieme alla sua diocesi un momento decisivo, una svolta di primaria importanza



nella storia della salvezza. "E' questa infatti, una grande ora, nella quale si deve dare inizio, senza indugio, all'attuazione delle luminose direttive da Dio ispirate alla Chiesa radunata in Concilio [...]. L'opera che si dovrà svolgere in unità di intenti, sarà ardua, richiederà energia e coraggio per ricostruire sulle rovine dell'ignoranza, dell'egoismo e dell'odio un nuovo tempio spirituale, che sia gradita dimora di Dio, e ne rifletta, nei limiti della creatura, lo splendore di giustizia e di santità. Non vi colgano meraviglia né sgomento davanti a questo invito tanto pressante: Dio stesso ci chiama a tanta altezza".

L'intenzione qui manifestata da Mons. Ferro a procedere senza indugio all'attuazione delle direttive conciliari si manifestò ben presto efficace in tre grandi settori della pastorale diocesana: catechesi, liturgia, carità. Basti dire che per ciascuno di questi campi ci fu una grande sintonia spirituale e operativa delle componenti della Chiesa locale con le iniziative delle commissioni della Conferenza episcopale italiana e degli organismi nazionali alle sue dipendenze come la Caritas italiana.

Questo fervore di attività locali



19 aprì spazi operativi alle energie più vivaci del clero e del laicato e al loro libero dispiegarsi e così le tensioni inevitabili non portarono mai alla rottura della comunione col vescovo o a casi clamorosi di contestazione come talora si verificò in varie diocesi del sud o della stessa Calabria.

Ancor più notevole del dinamismo osservabile all'interno di queste singole componenti della Chiesa locale furono forse l'attenzione e l'impegno dedicati agli organismi di comunione e di coordinamento diocesani previsti dal Vaticano II, e cioè il consiglio presbiterale e il consiglio pastorale. Reggio fu tra le prime diocesi italiane a istituirli, già nel 1967. Essi ebbero gli statuti nel 1970.

La testimonianza più convincente della serietà dell'impegno comunitario della diocesi per l'attuazione delle direttive del Vaticano II nell'ultimo decennio dell'episcopato di Mons. Ferro è data forse dal *Direttorio pastorale*, pubblicato nel 1975, che già costituisce un primo bilancio e una sorta di programma per il futuro. L'*équipe* di sacerdoti e laici che maggiormente collaborò alla sua stesura, oltre che dotati di particolare interesse alle tematiche ecclesologiche conciliari, erano da molti anni impegnati in attività pastorali di rilievo e conoscevano perciò per esperienza diretta ambienti e situazioni locali.

Un confronto con i canoni del concilio provinciale del 1961 non è del tutto corretto ma nemmeno del tutto ingiustificato, data la parziale somiglianza del genere letterario. Nella continuità profonda della medesima ansia pastorale è manifesta con non minore evidenza una grande differenza di cultura, di mentalità e di stile. Eppure sono passati appena 14 anni.

Le norme, ottimamente stabilite in questo schema riguardo all'anno liturgico, hanno un particolare e profondo significato, in quanto toccano questioni di somma importanza. Su queste si deve tornare certamente quando si dovrà discutere sulla santificazione della festa e sull'obbligo di praticare la penitenza. Tuttavia, poiché, per risolvere tali problemi, possono trarsi alcuni elementi tra quelli presentati in questo capitolo V dello schema sulla Liturgia, mi sia lecito dire qualche parola sul tempo quaresimale e sulla prassi penitenziale della Quaresima, da ripristinare opportunamente.

Al fine di ristabilire questa consuetudine penitenziale "che sembra un'usanza da sollecitare con sommo zelo", giova assai la conformità dei cristiani nell'assegnare a un giorno determinato la festa di Pasqua; grazie a siffatta conformità tutti i cristiani si preoccupano d'introdurre la prassi quaresimale nel medesimo arco di tempo conforme alle proprie consuetudini.

Mi sia consentito formulare questo desiderio oggi, mentre sono qui adunati con noi nella carità di Cristo tanti nostri fratelli in Cristo, della cui presenza in questo tempio presso il glorioso sepolcro di san Pietro tutti si rallegrano.

Tutti saranno pervasi da gioia quando i sacrosanti misteri di Gesù Cristo saranno celebrati nei medesimi giorni in tutto il mondo.

In questo modo alla prassi penitenziale della Quaresima sarà possibile dare meglio e in maniera più efficace un'indole o forma naturalmente adatta alle condizioni o alle costumanze delle diverse regioni.

In questi nostri tempi molte persone, disgustate dalla eccessiva leggerezza e falsità che si trovano nel mondo, accolgono con deferenza i segni autentici della devozione e della penitenza dei cristiani "come,

Penitenza e opere di misericordia



per esempio, le processioni stazionali, le *viae crucis*, i pii ritiri" che, se accompagnati dalle opere di carità e di misericordia con la operosa volontà di acquistare la perfezione della giustizia sociale, apporteranno un gran vantaggio alla vita cristiana e richiameranno molti sul buon sentiero. Con ogni mezzo dobbiamo sforzarci che tutti gli uomini adottino costumi conformi alla legge di Dio e combattano energicamente contro quella specie di demoni, che si scacciano solo con la preghiera e il digiuno.

Non solo, pertanto, da questo sacrosanto Concilio dovrà essere esaltata quanto più possibile la legge di Cristo relativa alla dignità e santità dell'uomo redento da Cristo e della famiglia, ma si dovrà proclamare a gran voce, chiaramente e fermamente, la necessità della penitenza, perché sono sempre vere e c'incalzano le parole del Salvatore "se non farete penitenza perirete tutti allo stesso modo".

Considerate però le diverse condizioni degli uomini stanziati in tante regioni tra loro distanti, vengano prescritte pochissime opere di penitenza con una legge generale; altre invece se ne lascino da confermare o da stabilire nelle singole nazioni.

(intervento pronunciato da Mons. Ferro al Concilio Vaticano II durante la seduta generale del 15 novembre 1962 - traduzione dall'originale latino di p. Luigi Carrozzi)



Mio caro amatissimo Padre, permettimi in questa sacra atmosfera della veglia di preghiera, in cui è risonata l'eco gioiosa dell'eloquente parola delle tue lettere pastorali, di dar sfogo alla commozione che inonda il mio cuore dinanzi alla tua venerata salma, per elevare un doveroso inno di riconoscenza al Signore, che nei suoi ineffabili disegni misericordiosi mi ha concesso di avverti Padre amoroso e guida sapiente nel lontano decennio 1950-60.

Un ricordo per me indimenticabile riguarda la prima "direttiva" ricevuta dal mio arcivescovo alla vigilia del suo trionfale ingresso in Calabria. Eravamo ospiti del vescovo di Tropea e dopo cena mi dicesti: "Hai notato il contegno del segretario del vescovo, come era riservato, attento, silenzioso? Così deve essere il segretario!". Era la prima "consegna". Avevo compreso che soprattutto il segretario deve saper stare al suo posto, quasi nell'ombra e mai interferire con la missione del superiore, per non offuscare lo splendore dell'eletto di Dio.

Ora, Padre, se non sempre sono stato fedele a questa tua consegna, anche se per errore soltanto e mai per malizia, perdonami!

Tutto nella carità

Che cosa dirò, o Padre, della tua vita santa, tutta protesa alla realizzazione di quel programma indicato e contenuto nel tuo stemma episcopale: *Omnia in charitate*?

Potrei rispondere così: tu eri davvero l'immagine vivente del *buon pastore* che si prodigava fino a dare la vita stessa per il gregge a te affidato... Eri la "carità personificata"; al genio della bontà congiungevi il *carisma della carità*, perché ti identificavi con la tua "missione pastorale", in cui la carità tra le virtù mantiene il primato, anzi ne è l'anima.

Nella tua carità bisogna ricercare il segreto del tuo fascino personale perché impreziosita dalle quindici caratteristiche enumerate da san Paolo (1Cor 13,4): paziente, benigna, umile, disinteressata, ecc.

Ricordo come la tua residenza episcopale era diventata la "casa di tutti i tuoi figli", soprattutto della gente umile, bisognosa, che sapeva di poter contare sul tuo cuore di padre generoso e buono.

A me spettava soltanto rispettare il ritmo della tua carità, soprattutto quando si trattava di venire incontro alle emergenti necessità dei poveri, dei piccoli e dei giovani.

Guai a me se dimenticavo di provvedere a qualche pratica (ricovero, raccomandazione, pacco viveri o indumenti, ecc.). "Prendi nota", mi dicevi continuamente quando ti accompagnavo nelle escursioni... apostoliche anche nei più remoti villaggi della diocesi.

Di te, caro Padre, si può ripetere, come dei santi, che ognuno che veniva a incontrarsi con te ne ripartiva trasformato più vicino a Dio... E tutte le categorie di persone ti sono debitrice.

Erano sacerdoti, religiose, laici impegnati o responsabili di organizzazioni, autorità, personalità: tutti confessavano che dalla tua persona emanava un fascino irresistibile.

Ricordo sempre quello che mi disse un signore (che poi seppi essere uno molto lontano da Dio e dalla Chiesa): "Avete un vescovo straordinario, capace di interessarsi anche dei problemi sociali più difficili con competenza e fede unica".

Avevi anche il "discernimento" degli spiriti. Tanti sacerdoti riconoscono di essere stati salvati in momenti difficili e critici per la loro vocazione.

Per questo tuo carisma la nostra archidiocesi ha potuto arricchirsi di alcuni Istituti di vita consacrata.

O Padre, per tutto il bene che ho ricevuto e per tutte le anime da te beneficate, sii benedetto e ti accolga il Signore nel suo Regno glorioso, per l'intercessione della dolcissima nostra Madre Maria.

Così sia! Grazie! Grazie!

p. Pasquale Corsini

Per la ricostruzione del santuario della Madonna della consolazione

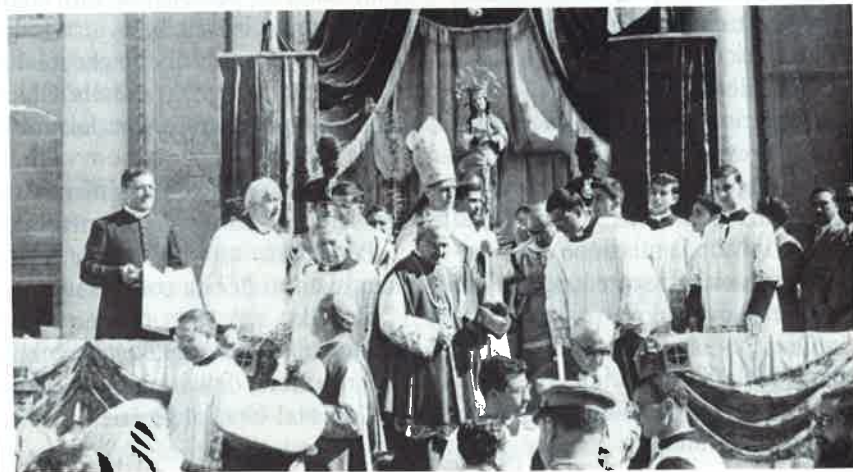
Siam lieti di annunciare che i lavori per la ricostruzione del santuario di Maria SS. della consolazione, iniziati da parecchi mesi con l'aiuto del Governo, sono stati ripresi con maggiore alacrità dopo il fervido omaggio prestato alla Vergina SS. il 22 agosto 1959 con la consacrazione al suo Cuore immacolato della città e dell'arcidiocesi. [...] Come negli anni trascorsi abbiamo ripetutamente esortato i nostri dilette figli a far precedere la ricostruzione materiale del santuario cittadino da un sincero rinnovamento dello spirito, che è tempio vivo di Dio, così oggi richiamandoci alla stessa paterna esortazione desideriamo esporre il nostro pensiero, rappresentando la preminenza della costruzione spirituale su quella materiale e la necessità di accompagnare le generose offerte alla comune Madre celeste con la concordia e con la pacificazione di quanti siamo in Cristo fratelli. Quale ora più propizia di questa per destarci dal torpore di una vita tiepida, incerta, lacerata spesso dal sospetto e dall'odio e intristita da divisioni e

contrastanti continui che scoraggiano anche i più volenterosi e impediscono o soffocano sul nascere tante buone iniziative?

[...] Nel nuovo anno, che sorge per noi con i più lieti auspici, la Provvidenza di Dio ci invita amorosamente a un sincero e profondo rinnovamento dello spirito che faccia tramontare molte cose vecchie e logore instaurando ciò che non invecchia né si consuma. Non invecchia né si consuma ciò che nell'ordine stabilito da Dio adorna e arricchisce l'anima nella luce della verità e della grazia.

Pertanto, mentre esultiamo di gioia nella certezza che quanti sono affidati alle nostre cure pastorali risponderanno con generoso slancio all'appello per la costruzione del santuario cittadino, una più grande consolazione attendiamo da tutti l'impegno di ristabilire tra i fratelli la concordia e la pace, allontanando e superando ciò che divide e disorienta gli animi, accogliendo invece e promovendo con la carità tutto ciò che unisce, convalida, e spinge verso più luminosi orizzonti. [...]

(lettera pastorale del 25 gennaio 1960 — da Lettere pastorali di Mons. Giovanni Ferro, Reggio Calabria 1976, p. 25)



Lo affido alla tua mamma

Mons. Ferro non aveva molti orari prestabiliti. Signore del tempo e mai schiavo di esso, pronto a partire sempre, dovunque la necessità o l'opportunità richiedesse la presenza della sentinella di Dio, del padre amoroso.

Il buon Alessio, suo autista, era ormai abituato a essere chiamato a tutte le ore del giorno.

L'imperativo era sempre lo stesso: andare, partire. La destinazione, spesso la conosceva in macchina. Come in quel caldo pomeriggio del mese di luglio del 1961. Ore 14,30: si parte.

Destinazione Melia di Scilla. I giornali locali avevano riportato una notizia che non dava pace al cuore del padre. Una giovane madre uccisa dall'amante del marito, tutti e due assicurati alla giustizia. Cinque orfani affidati all'anziana nonna.

Nel vecchio casolare, accompagnato dal parroco arriva il Vescovo. La sorpresa non fa diminuire lo sgomento. Si invoca la mamma, il Vescovo decide subito: bisogna affidare quei figlioli a delle famiglie dove una mamma si prenda cura di loro.

Solo Rocco, portatore di handicap, andrà in istituto. Mariano, il più grande, scenderà subito con lui. Sono le ore 19 quando nel cortile della curia entra la macchina del Vescovo. Giovane chierico mi aggiravo da quelle parti.

"Hai un letto in più in casa tua?". Imbarazzato per questa domanda

continuavo a guardare con una certa curiosità quel ragazzo sceso dalla macchina dallo sguardo smarrito e dal volto triste e impaurito. "E' Mariano, un nostro amico, lo affido per qualche tempo alla tua mamma. La sua, da ieri è in paradiso. Farà le vacanze con te, abbi cura di lui e preparalo alla prima comunione".

Il ragazzo, non ancora quattordicenne, dà uno sguardo fuggitivo al Vescovo, ha difficoltà di distaccarsi da lui, poi, quasi rassegnato, accenna un saluto: "Buona sera, Vescovo"; e mi segue.

Portandolo a casa, quella sera, ho avuto la seconda grande lezione della giornata. Prima quella del mio Vescovo, poi quella della mia mamma, che accogliendolo con la gioia e la responsabilità di una madre lo mise subito a suo agio dimostrando anche di aver capito quanto Mons. Ferro le aveva detto dieci anni prima incoraggiandola a farmi entrare in seminario: "Lo lasci entrare, non perde un figlio, un giorno ne avrà tanti altri"

don Salvatore Nunnari



Largo invito alla collaborazione

Nel lungo servizio episcopale di Mons. Giovanni Ferro affiora con immediatezza la centralità che il Concilio Vaticano II ha in esso assunta: non solo né tanto perché cronologicamente l'evento coincideva esattamente con i tre anni intermedi rispetto ai due dodicenni di episcopato che l'avevano preceduto e l'avrebbero seguito; anche e soprattutto perché verso quel periodo di straordinaria intensità convergeva il ministero da lui in precedenza esercitato e da esso fluiva la missione successivamente svolta.

Non senza fondamento si è parlato, e probabilmente si parlerà, di una "conversione" che l'assise ecumenica avrebbe operato nella mentalità e nell'opera di Mons. Ferro. Ritengo tuttavia che nella sua pastoralità ci sia stato un filo conduttore che ne ha costituito fin dagli inizi un elemento di continuità e un punto di riferimento, consentendogli di accogliere le proposte di rinnovamento nelle fedeltà alle intuizioni originarie.

Ho ripreso in mano il volume che raccoglie le 34 lettere pastorali da Mons. Ferro indirizzate al clero e al popolo dal 1950 al 1976, all'inizio della quaresima e in altre ricorrenze, prevalentemente mariane e paoline.

Fermando ora brevemente l'attenzione sulle sei lettere coincidenti con gli anni del Concilio, mi è parso di cogliervi il ritorno, con particolare insistenza, sul tema dell'unità, già presente nelle precedenti e

riccheggianti nelle successive. In esso si può riconoscere la radice del ricorrente invito alla collaborazione, sempre più esplicitamente esteso a tutti i fedeli ed aperto alla partecipazione ecclesiale in una rinnovata prospettiva comunitaria.

L'insistenza sulla *Unità dei figli di Dio nella famiglia della Chiesa* (argomento trattato altre volte) nella lettera quaresimale del 1963 viene espressa, dichiara l'arcivescovo, "con i pensieri affiorati al nostro spirito durante il Concilio ecumenico Vaticano II" che ha già concluso la prima fase. All'azione creatrice di Dio "autore dell'ordine naturale e soprannaturale e all'opera redentrice del Cristo, capo del Corpo da cui passa nei membri la linfa vitale della grazia" è ricondotta l'unità che fa della Chiesa una famiglia. Le "insidie" contro l'unità sono ampiamente analizzate, con riferimenti agli stimoli che provengono dal "movimento migratorio" e dai "prodigiosi mezzi moderni", nonché dagli espliciti richiami del Concilio, a vivere una carità più autentica e generosa.

Il messaggio della Quaresima 1964 (*Luci e ombre della società contemporanea*) si conclude con un richiamo del pastore ad attuare le sue "esortazioni nello spirito di rinnovamento e di riforma del Concilio". In questa lettera trova ampio spazio il "largo invito alla collaborazione" che già affiorava in tutti gli scritti precedenti. L'esortazione si estende più esplicitamente ai laici, con riferimento alle sollecitazioni conciliari: "Oggi occorrono operai fedeli, pazienti, umili che affianchino l'opera dei vescovi".

Maria Mariotti



Sono stato circa tre anni ospite di Mons. Ferro in arcivescovado. Erano gli anni del Concilio e l'arcivescovo spesso si assentava per partecipare alle sedute conciliari.

Quando era a casa ci si trovava insieme mezzogiorno e sera a tavola. Dico subito che la mensa era molto frugale. L'arcivescovo, specialmente a mezzogiorno, mangiava di gusto e con appetito. Ma era sempre distratto da preoccupazioni più alte, tanto che penso non badasse affatto a quello che mangiava.

Alla sera la cena durava poco, poi

si andava sul terrazzo per un breve conversare ma soprattutto per recitare il rosario passeggiando. Sotto c'era la piazza piena di macchine e di gente che andava e veniva: pareva di esserci in mezzo. E lui godeva di pregare la Madonna unito al suo popolo e per il suo popolo.

Vivendo vicino a lui, come suo confratello, non è che godessi di particolari favori. Da lui si accettava tutto, anche qualche disposizione poco piacevole, perché si sentiva che era dettata da una superiore visione soprannaturale.

Aveva un concetto altissimo della dignità episcopale, indipendentemente dall'importanza della sede. Era vescovo, non importava se la sua fosse stata l'ultima diocesi d'Italia. Non sognò mai promozioni e carriere. Non sapeva cosa fosse il servilismo. Trattava con tutti con rispettosa parità, anche con i cardinali. Nella sua stima il vescovo, qualunque vescovo, veniva solo dopo il Papa.

p. Giuseppe Casati

**Nella foto a lato:
La comunità somasca di Villa san Giovanni con Mons. Ferro, che ha ai lati il segretario sig. Benito Clementi e p. Mario Vacca, allora superiore provinciale (anno 1982)**



CUSTODE DELLA CITTA'

Nell'agosto 1977 il consiglio comunale di Reggio Calabria conferì la cittadinanza onoraria a mons. Ferro "per la costante generosa dedizione alla Città, esplicata ininterrotta negli anni del suo episcopato". I momenti della più intensa prova d'amore di mons. Ferro alla sua città furono "le ore del tormento" di Reggio, nel 1970. Non meno sofferta e coraggiosa era stata la partecipazione di p. Ferro, 25 anni prima, ad eccezionali avvenimenti della storia italiana, in una delicata fase di transizione.

I fatti di Como del 1945

Il 26 aprile del 1945 mentre Mussolini si aggirava non lontano dal confine svizzero, suo figlio Vittorio si era presentato a chiedere ospitalità a Como presso il rettore (p. Ferro) del collegio dei Chierici Regolari Somaschi, di via Tolomeo Gallio, invocando la loro secolare dedizione al prossimo, compendiata nel motto "farsi tutto a tutti". Egli esibiva un biglietto del cardinale Ildefonso Schuster, l'arcivescovo di Milano, primate dell'Alta Italia.

Anche durante le persecuzioni nazifasciste di carattere politico e antirazziale, Schuster, l'Università Cattolica del Sacro Cuore, collegi e istituti religiosi — anche di clausura — avevano agito come operatori di misericordia e di fraternità per la protezione dei periclitanti, senza chiedere loro se o quale tessera politica avessero, quali ideologie professassero o se fossero ebrei.

Il 27 aprile giunsero a Como nel "conventino" dei Somaschi — avente un'uscita di sicurezza in via Vincenzo Barelli — anche Vanni Teodorani e Orio Ruberti: l'uno marito di Rosa, figlia di Arnaldo, defunto fratello del Duce, e, l'altro, cognato di Bruno, il giovane figlio di Benito morto in un incidente all'aeroporto di Pisa il 7 agosto 1941. Lo stato d'animo dei tre rifugiati traspare da una lettera che, a nome di tutti, Vittorio indirizza il 1° maggio 1945 al cardinale Schuster. Ne fu latore il somasco p. Blangero che, per recapitarla e riceverne risposta, compì in bicicletta il percorso Como-Milano e ritorno.

L'impetrazione diceva: "Eminenza, smarriti nella bufera che da tanto tempo si abbatte sulle nostre famiglie, le nostre case, le nostre persone, e oppressi dalla terribile angoscia di questi tragici giorni, ci rivolgiamo alla Vostra paterna benevolenza perché voglia confortare le nostre tenebre con una parola di speranza (...) Noi chiediamo a Vostra Eminenza, perché ce lo voglia ottenere il Santo Padre, un onorevole esilio, preferibilmente in vicino Paese neutrale come soluzione che valga a restituire un minimo di serenità alle nostre famiglie".

L'arcivescovo intervenne immediatamente anche presso l'ufficiale italo-britannico Max Salvadori, che era stato paracadutato a Milano all'inizio della primavera del 1945, in missione di collegamento presso le forze della Resistenza. E così il figlio di Vittorio, lo scolare Guido, rimase nel collegio "Gallio" di Como, iscritto nei registri dell'anno scolastico allora in corso con il cognome della madre, Orsola Buvoli, come figlio di "Carlo" di professione commerciante. Consenzienti dell'ospitalità claustrale, erano, oltre che i superiori dei Somaschi, il vescovo di Como, mons. Alessandro Macchi, tenuto al corrente da mons. Moschini.

Nella foto:

P. Ferro, rettore del collegio Gallio di Como, durante gli anni della seconda guerra mondiale

Como, 20 maggio 1945
Sig. Governatore Alleato della Piazza di Milano.

Ho il piacere di potere interessare il Comando Americano intorno ad alcune persone in qualche modo legate al passato Regime, tuttora in attesa di decisioni a loro riguardo, ma non ancora fuori del pericolo di una giustizia sommaria di parte.

Ho creduto dovere del mio Ministero accettare la richiesta di protezione da essi rivoltami fin dal primo giorno dell'insurrezione antifascista, facendoli ricoverare in un istituto dove non si sono mossi fino a oggi. Essi sono i Signori: Vittorio Mussolini figlio del ex Duce, Vanni Conte Teodorani, genero del fu Arnaldo Mussolini, Orio Ruberti, cognato del fu Bruno Mussolini.

In attesa di disposizioni vorrei pregare codesto Comando di farmi conoscere se, in via provvisoria, a difesa delle tre predette persone e a garanzia per l'Istituto a cui le ho date in consegna, in vista della possibilità che la loro presenza possa venire conosciuta dal pubblico, il comando stesso sarebbe disposto a dichiarare i tre individui a sua disposizione e sotto la sua tutela, mentre io mi rendo garante della loro volontà di non voler allontanarsi dal luogo in cui si trovano.

Nella certezza che vorrete accogliere benevolmente questa richiesta porgo il mio deferente saluto.

p. Giovanni Ferro

Anche il figlio di Buffarini Guidi (ex ministro della "Repubblica di Salò"), Glauco, poté terminare gli studi conseguendo in quel collegio la licenza media nella sessione estiva del 1945: il suo diploma reca la mia firma, in quanto, eletto preside nei giorni della Liberazione nel liceo statale di Como dov'ero stato ordinario di storia e filosofia, ero poi diventato commissario governativo presso l'Istituto religioso.

La presenza nell'infermeria del "conventino" di Vittorio, Vanni e Orio era però nota al vice questore nominato dal Cln, maggiore Cosimo Maria De Angelis, un ufficiale effettivo di sentimenti cattolici che era stato, durante la Resistenza nel Comasco, uno dei capi militari.

Già la sera del 30 aprile, il comandante partigiano della piazza di Como, Raffaele Pinto ("Cremonesi"), si era presentato al superiore del Gallio e, anche a nome del prefetto socialista avvocato Virginio Bertinelli ("Raffaele"), aveva chiesto ospitalità per un altro degli orfani di Benito Mussolini: il non ancora diciottenne Romano. I religiosi prepararono anche per lui un posto sicuro, ma il giovane non comparve.

Nel frattempo i tre rifugiati continuavano a nascondersi nel "conventino", pronti, al minimo segnale di allarme, a sparire: due in infermeria, e Vittorio in chiesa dietro i grossi mantici dell'organo.

(Mussolini aprile '45: l'epilogo, di Gianfranco Bianchi, Milano 1979, p. 169 ss.)



"Il p. Ferro parte lasciando vivo desiderio di sé tra le famiglie degli alunni che aveva legato con la sua carità, con l'interessamento premuroso per i giovani ai quali seppe dare una profonda educazione cristiana. Le circostanze politiche, che si susseguirono in città (dapprima rifugio dei fascisti repubblicani e dei partigiani, poi dei fascisti ricercati e perseguitati) l'ebbero sempre pronto a intervenire con carità sacerdotale in aiuto degli uni e degli altri, superiore ad ogni politica, sempre prudente ed accorto".

(libro degli atti del collegio Gallio di Como — 15 ottobre 1945)

I fatti di Reggio del 1970

28

Dopo quelle di Avola, Battipaglia e Caserta s'è avuta in questi mesi un'altra "rivolta" nel Sud. Ne è stata teatro la città di Reggio Calabria, la quale è insorta quando si è vista portar via da Catanzaro l'onore di essere il capoluogo della regione calabrese. Evidentemente, non si trattava solo di una questione d'«onore» o di prestigio. Anche questo, certo, ha avuto la sua parte nella rivolta: Reggio, infatti, per tradizione *caput Calabriae*, ritiene per la sua storia trimillenaria, per la sua popolazione (è la città più popolosa della Calabria) e per la sua posizione geografica di essere la città più adatta ad ospitare il governo regionale, anzi di averne il "sacrosanto diritto", da far valere ad ogni costo. Ma non era solo questione di prestigio. Divenire capitale della regione calabra era per Reggio una questione di vita o di morte: così almeno pensavano i reggini.

Il perché è chiaro: la situazione economica calabrese è particolarmente grave; ma se la Calabria è agli ultimi posti — se non proprio all'ultimo — nella graduatoria del reddito *pro-capite* nel nostro paese, Reggio è la provincia più povera della Calabria.

In questa situazione è sembrato ai reggini che l'unica speranza per l'avvenire della loro città fosse l'insediamento del governo regionale: presente sul luogo, esso non avrebbe potuto non interessarsi con maggior impegno della città e della

provincia di Reggio; inoltre, la sua presenza avrebbe non solo accresciuto il prestigio ed il peso della città, ma avrebbe attirato insediamenti industriali ed attivato il commercio; infine, gli uffici regionali avrebbero dato un impiego "statale" (sogno di ogni meridionale!) a parecchia gente, che, pur con tanto di diploma e anche di laurea, non trova lavoro.

Questi sono stati i motivi di fondo della "rivolta" di Reggio. Essa si è svolta in due fasi: a luglio e a settembre. Il 14 luglio uno sciopero generale paralizza la città. Intanto compaiono i primi blocchi stradali e si hanno i primi scontri con la polizia. Poi compaiono le bottiglie *molotov* e, infine, le armi da fuoco. La notte del 15 luglio il ferroviere Bruno Labate viene letteralmente schiacciato, non si sa se dalla folla inferocita o da una carica di polizia.

Dopo la pausa d'agosto, la "rivolta" esplose con maggiore violenza a settembre: a guidarla, questa volta, sono dei comitati d'azione, diretti da individui delle più varie tendenze politiche, che poi la magistratura incriminerà — troppo tardi, secondo alcuni — del reato di istigazione a delinquere, facendoli arrestare. Ormai il clima è di vera e propria guerriglia: furiosi attacchi alla polizia, che risponde con il lancio di candelotti lacrimogeni, assalti alla questura, con uso di armi da fuoco e di bottiglie incendiarie. Disordini più gravi avvengono il 17 settembre: ci sono due morti. Il bilancio dei disordini è particolarmente pesante.

(La civiltà cattolica, 1970 — vol. IV, p. 184 ss.)



Il compiacimento del Presidente della Repubblica

Altri hanno trattato dell'opera indimenticabile di Mons. Ferro in quel tragico periodo (estate 1970); mi sia permesso dire una mia impressione di quei mesi tremendi: a me Mons. Ferro è sembrato rivestisse in quell'ora — con estrema dignità — nella carenza di ogni altra responsabile presenza la missione di Vescovo e Console della sua città, missione adempiuta con insospettato coraggio, con estrema prudenza e con illuminata saggezza. Se nel giudicare il suo atteggiamento uomini politici e perfino di governo poterono avere esitazioni e riserve l'evolversi dei fatti diede pienamente ragione a Mons. Ferro: Reggio aveva soprattutto bisogno di dialogare con i responsabili della vita pubblica; di discutere i propri amari problemi, di

trovare uno sbocco per tante ingiuste situazioni subite. Anche in Vaticano ci fu qualche perplessità sui fatti di Reggio, poi pienamente fugata così come documentato nel libro "Significato di una presenza" che la diocesi pubblicò nel dicembre di quell'anno.

Manca in questo testo, però, la documentazione dell'ultimo tragico periodo gennaio-febbraio 1971, culminato nell'episodio di Sbarre quando per l'azione coraggiosa dell'Arcivescovo fu evitato sicuro spargimento di sangue e si pose fine ad una drammatica situazione a tutti sfuggita di mano del cui sblocco Mons. Ferro fu ardimentoso protagonista.

Pochi giorni dopo i fatti di Sbarre un incarico della presidenza della Repubblica veniva a Reggio, latore di un dono (un calice) e di un messaggio da parte del Presidente On. Giuseppe Saragat.

"Roma 23 febbraio 1971.

Ecc.za rev.ma, in segno del mio più vivo apprezzamento per l'opera di carità cristiana e di civica pacificazione che Ella svolge nella nobile città di Reggio Calabria, desidero farLe pervenire questo mio personale ricordo insieme all'augurio che la Sua attività pastorale raggiunga i risultati desiderati". Oggi soltanto, trascorsi diversi anni, Mons. Ferro mi ha autorizzato a renderlo di pubblica ragione nell'ora in cui lascia il governo pastorale di Reggio.

(Mons. Italo Calabrò, vicario generale — discorso ufficiale del 24 giugno 1977)



UOMO LIBERO E POVERO

Nel sorriso di Mons. Ferro ("sapeva parlare con il sorriso e i crucci di un padre affettuoso") si è voluto unanimemente indicare il tratto esteriore caratteristico della sua personalità. La profonda e intensa vita spirituale — sostegno e garanzia di libertà — lo rendeva sempre sereno e lo teneva radicato in una povertà autentica. Morendo ha lasciato qualche migliaia di lire in biglietti fuori corso legale: nulla più, oltre fervide esortazioni a parenti e fedeli a vivere cristianamente e a soccorrere il prossimo.

Ricco di spiritualità e povertà

di **Pietro BORZOMATI**



Il somasco Mons. Giovanni Ferro, arcivescovo metropolitano di Reggio Calabria dal 1950 al 1977, è stato più volte ricordato per il ruolo che ebbe in uno dei momenti più difficili della storia del Mezzogiorno, l'anno in cui la città dello stretto fu luogo della più grande protesta popolare del secondo dopoguerra in cui si manifestò l'assenza dello Stato impotente a comprendere le effettive cause di un dissenso generato dall'acuirsi del divario tra nord e sud e dallo scarso interesse della classe politica per l'annosa questione meridionale.

In quei tragici giorni che indussero il governo ad inviare a Reggio l'esercito per sedare la rivolta, l'Arcivescovo Ferro alla latitanza preferì la testimonianza non allontanandosi dalla sua sede, non estraniandosi ancora una volta alla vita di ogni giorno dei suoi figli, nella condivisione delle loro attese. L'Arcivescovo costituì l'unico punto di riferimento, la sua incessante opera di pacificazione evitò ulteriori lutti e più profonde divisioni e gli onesti riconobbero che le sue finalità erano tutt'altro che egemoniche, ma essenzialmente pastorali e volte al bene comune.

Il popolo infatti fu con lui perché ben consapevole del suo costante donarsi ai poveri e del fatto che visse poveramente, di poter contare sull'aiuto di un padre che si faceva carico delle loro più nascoste esigenze, di un Vescovo che privilegiava gli ultimi della comunità e che aveva valorizzato la religiosità popolare. La sua figura ieratica e la sua perenne

disponibilità all'ascolto lasciavano tutti attoniti, persino gli increduli. Il suo totale abbandono in Dio si coglieva prevalentemente nei suoi scritti, ma, anche, nei momenti in cui si raccoglieva in preghiera dinanzi all'Eucaristia con una compostezza tale per cui, persino nelle chiassose feste patronali, il silenzio e il raccoglimento rendevano salda la comunità orante. Vescovo venuto dal Nord governò più con l'esempio che con gli editti, come del resto si conveniva ad un asceta e ad un padre.

L'uomo di Dio, che disdegnava le adulazioni e gli onori, che additava con forza alle anime l'itinerario della perfezione, e che nei momenti più foschi della storia della sua chiesa fu per tutti la guida, offrì sofferente da Vescovo emerito l'ultimo servizio alla sua gente come contemplativo non più itinerante, donando un sorriso benedittivo, non potendo più esprimersi con le parole ed i gesti, come un grande patriarca che ha consumato se stesso per un futuro che non fosse più incerto ma pervaso da pace e giustizia.

Nella pace di Cristo riposa Giovanni Ferro, che, nato a Costigliole d'Asti il 13 novembre 1901, sacerdote l'11 aprile 1924, arcivescovo di Reggio Calabria dal 2 dicembre 1950 al 4 giugno 1977, morì il 18 aprile 1992. Pastore zelantissimo, instancabile nell'attività, rifiuse per singolare carità verso i poveri, lui poverissimo; fu alfiere saldissimo della pace in tempi assai burrascosi, fautore del progresso della sacra liturgia, maestro di buoni principi, per tutti esemplare di virtù, soprattutto di pazienza nel sopportare le sofferenze della lunga malattia nell'ultimo periodo della sua vita.

O Gesù, eterno buon pastore, accogli nella pace eterna e nel tuo gaudio l'amatissimo padre che, seguendo il tuo esempio, consacrò tutto se stesso alla salvezza delle anime.

(epigrafe sulla tomba di Mons. Ferro—testo latino del sacerdote prof. Giuseppe Pensabene, traduzione di p. Luigi Carrozzini)

Ha continuato ad amare la sua Reggio

Tutti a Reggio ricordano Mons. Ferro, sebbene abbia trascorso gli ultimi anni in un letto di una umile stanzetta nel seminario Pio XI, perché è stato una di quelle figure di grandi pastori che hanno inciso profondamente, con la loro parola e soprattutto con la loro testimonianza, nella vita della Chiesa particolare. Sempre, quando mi vedeva (nell'ultimo anno e mezzo), si illuminava negli occhi e in uno splendido sorriso, mi stringeva la mano nella sua tenendola sul suo petto e annuiva felice alle mie richieste di preghiera per me e per la nostra cara arcidiocesi; poi mi ripeteva: "Torni presto, torni presto".

Non potrò mai dimenticare quegli occhi e quel sorriso: esprimevano non solo la gioia di vedermi, ma l'amore che anche attraverso me, egli continuava a manifestare per l'indimenticata sua Reggio.

(Mons. Vittorio Mondello, arcivescovo di Reggio Calabria e Bova)



Una missione d'amore

"La mia missione è una missione di amore", scrisse nel messaggio rivolto alla diocesi, pochi giorni prima di prendere possesso. E la carità per Mons. Ferro non era passività, intimismo, acquiescenza alla "stato quo", distacco o disinteresse per i problemi dell'uomo. La carità, invece, era intesa come perfezione umana e cristiana; come ricerca costante della verità integrale che è Cristo; come impegno e sforzo per la soluzione dei problemi economici, sociali, morali e religiosi; come forza dello spirito e come servizio, come forza che unisce e raduna contro l'odio che divide e distrugge.

Non è senza significato che la prima lettera pastorale (nel 1951) abbia per argomento *I poveri nella Chiesa*, che il tema dell'unità nella famiglia, nella società, nella Chiesa, ritorni come assillo costante in molti suoi scritti.

(omelia di Mons. Aurelio Sorrentino, arcivescovo di Reggio Calabria dal 1977 al 1990 — primo anniversario della morte di Mons. Ferro)



Capace di far crescere la fiducia

Ho trascorso a Reggio gli anni della prima giovinezza in corrispondenza del primo settennio dell'episcopato di Mons. Ferro nella diocesi calabrese. Quando da giovanissimo ebbi modo di conoscerlo personalmente mi stupì molto il suo stile sobrio, il suo interessamento alla nostra condizione giovanile, alle nostre persone con i problemi piccoli e grandi di ciascuno di noi. Mi colpì subito la sua capacità di dialogo, la sua affabilità quale indice di una grande apertura di mente e di cuore. E di lui ho sempre conservato il ricordo della figura ieratica, dell'affabilità piena, della condivisione.

Queste qualità umane, unite ad un'alta e nobile concezione che egli esprimeva della vita religiosa e spirituale, anche orientando verso mete di grande spessore umano e cristiano, sono quelle più tipicamente percepibili dai giovani, da ogni generazione giovanile nella variegata vicenda della storia. Ciò che caratterizza il giovane è l'apertura al nuovo e l'espressione del nuovo di cui ciascuno, a modo proprio, riesce a farsi interprete. Ora Mons. Ferro era capace di ascoltare il nuovo di ogni tempo e di leggerlo nella perenne

novità del Vangelo, così offrendo al mondo giovanile una felice sintesi che, credo, abbia sempre in qualche modo sorpreso e affascinato le schiere di giovani che, per breve o lungo periodo, hanno avuto la gioia e la fortuna di conoscerlo. L'affabilità è una qualità precipua del Pastore ed è una qualità di formidabile presa per il mondo giovanile, per ciascun giovane.

Credo che il suo insegnamento più profondo in una Calabria, martoriata dalla violenza e dalla disoccupazione, sia stato proprio l'esprimere, sempre e comunque, la fiducia nell'uomo, nelle sue capacità di promozione umana e di redenzione in Cristo per avere piena e sempre più perfetta dignità e coscienza della sua figliolanza divina. Una fiducia non segno di un ingenuo ottimismo ma frutto di una fatica di crescita nella vera libertà e nella profonda liberazione. La sua paterna figura, il suo sorriso ricco di umanità, la sua parola nobile e semplice, umile e forte, hanno sempre generato e rigenerato questa fiducia nell'uomo creatura di Dio. E questo è stato il modo per rendere significativo il suo messaggio di Pastore non calabrese ai suoi figli spirituali di Calabria. Egli ha detto che si può e si deve avere fiducia nella gente di Calabria. Ha fermamente creduto e ha fortemente espresso questa fiducia.

Raffaele Cananzi, già presidente nazionale dell'Azione Cattolica



**Geremia
uomo dei dolori**

di Antonio Bonora
Gregoriana,
Padova, 1992



E' l'ultimo lavoro (138 pagine) che ha visto pubblicato e apprezzato il suo autore, scomparso improvvisamente - con rimpianto di amici, trovatisi numerosi - il 3 febbraio scorso, a 53 anni.

Studio tenace e di buona intuizione in campo biblico, prete dedito alla Parola con la predicazione, l'insegnamento (nella sua Mantova e a Milano) e nel cordiale amichevole spazio dell'incontro con la gente, Bonora ha scelto come via dell'accostamento ai libri dell'antico Testamento le espressioni sintomo della nostra sorda lentezza a guardare in alto. E' davvero Dio affidabile? C'è una fede che non si manifesta come tormento di credere e coraggio di dubitare? C'è una gioia di vivere che non sia anche fatica e tentazione di rinunciarvi? A tali interrogativi si aggiunge quello con cui ci provoca il libro di Geremia nelle cosiddette "confessioni" (sparse nei capp. 2-25): perché Dio sta in silenzio, firmando quasi il suo fallimento con gli uomini? Geremia, "il genio del tormento e della discordia", "il credente che si confessa" non trova nelle sue vicende dolorose e in quelle del popolo cui è mandato spiegazioni soddisfacenti. Ci sono lati oscuri, indifendibili, dell'esistenza umana che non danno luogo ad alcuna teoria generale di giustificazione. Geremia non si rassegna e con le sue preghiere e le grida di lamento cerca la guarigione interiore, l'illuminazione e la pace. E scopre, dopo una furiosa lotta, la presenza buona e benefica di Dio che si prende cura di ogni uomo, togliendo l'aspetto assurdo del nostro dolore.

**Maria
silenzio e parola.
Il Vangelo di Maria**

di Salvador Muñoz Iglesias
Iglesias
Ed. Ancora, 1991



Dieci edizioni sono uscite in spagnolo di queste meditazioni, di 113 pagine, con contenuti catechisticamente memorizzabili (15

silenzi e le 7 parole di Maria e le 8 parole a lei rivolte).

Parola e silenzio sono il nerbo degli atteggiamenti di fede di Maria, il suo Vangelo, in doppio senso, perché i Vangeli documentano di Maria solo poche parole e molti silenzi e perché il Vangelo da lei vissuto è l'interiorizzazione della Parola nel silenzio del suo cuore. Scritta da un teologo che conosce bene la Bibbia, l'opera è anche un atto di amore di un pastore e di un credente che, senza reticenze e senza enfasi, vuole "incidere il suo nome nel cuore della Madre".

**Don Giuseppe De Luca.
Tra cronaca e storia**

di Romana Guarnieri
Ed. Paoline, 1991



Nel 1962 morì don De Luca, onorato e confortato pochi giorni prima del decesso dalla visita di papa Giovanni. Nato in Basilicata nel 1898, venne a Roma nel 1911 e fu "prete romano" (come amava dire), ma senza incarichi curiali e riconoscimenti ufficiali. Il suo servizio alla Chiesa, in intelligenza, fedeltà e umiltà, lo disimpegnò dando sviluppo alla particolare vocazione religiosa e letteraria che sentiva: intensificare la presenza civile dei credenti, aprire nuovi orizzonti agli studi di storia religiosa proponendo tra i campi di attenzione dell'indagine "la pietà". La pietà, spiegava, intesa non come sentimento o volontà o idea ma come "storia dell'amore dell'uomo per Dio, delle grandi emozioni collettive e della preghiera"; essa illumina anche l'altra storia, della "santità senza Dio", cogliendo l'animo reale e la sostanza anche dei moti sociali "profanatori ed empî".

Con la fondazione delle Edizioni di Storia e di Letteratura, con la pubblicazione dell'Archivio italiano per la storia della pietà, con la partecipazione alle più stimolanti iniziative culturali italiane ed europee dagli anni 30 in poi contribuì a dare corpo e dignità alla storia spirituale dell'Europa cristiana.

Uomo di profonda spiritualità sacerdotale, diede stima e amicizia a uomini di altre sensibilità. Proprio dai suoi legami con uno di loro, Togliatti, nacquero i primi concreti segni del disgelo tra la Chiesa (di papa Giovanni) e la Russia sovietica, sfociati nella liberazione del vescovo ucraino Slypy.

**Chi ha paura
delle mele marce?
Giovani, droghe,
emarginazione**

SEI, 1992



Rovesciato il criterio commerciale (e pedagogico) di separare le mele marce dalle buone, questo libro (211 pagine) si sta imponendo per la sua utilità immediata e per lo spirito di coraggiosa sfida alla realtà. Il suo firmatario più illustre, don Luigi Ciotti, lo presenta come una specie di "guida alle più recenti stazioni della felicità", in cui chi vuol bene alla gente che "disturba" trova il modo più sicuro per crescere bene e insieme. Cinque sono le aree di parcheggio di questi "diversi": la droga, l'alcool, il carcere, l'AIDS, l'essere stranieri. Non c'è miracolo (tale è il filo-scommessa che unisce tutti i discorsi del libro) senza conoscere "dove e con chi siamo oggi" e senza solidarietà e giustizia.

Il "metodo della strada" proprio del gruppo Abele di Torino, all'origine dell'iniziativa, fatto di ascolto e condivisione delle storie di ognuno, ha trovato il suo corrispondente grafico nell'esperienza editoriale della SEI: schede statistiche esaurienti, valide proposte di approfondimento, formule a domanda e risposta per la chiarificazione di leggi e termini farmacologici. E poi tante storie scritte bene (quindici), con persone ed esperienze che hanno anticipato il percorso che può compiere chi non vuole avere paura.

**Ninnananna a una
mela frullata**

di Laura De Luca
Ed. Paoline, 1991



Senza toni patetici e luoghi comuni, il romanzo (230 pagine) rifa la storia di una generazione che sull'aborto ha detto e si è contraddetta, con presunzione e senza il senso del drammatico. Quando questo sorge e l'altra cade si instaurano i dialoghi felicissimi tra la protagonista e il grumo di vita che, per la gioia del rivendicazionismo moderno, sarebbe destinato a morire ("la mela frullata"). Il romanzo infatti termina con l'accoglienza della vita annunciata e la promessa di adozione di un bimbo abbandonato.